

Sembra difficile negare che i nostri sistemi politici stiano vivendo un momento di profonda trasformazione all'interno di un contesto che impone loro di rispondere a sfide sempre più complesse e frequenti. Questo aspetto potrebbe spingere molti a pensare che la vera cifra della contemporaneità sia il concetto di crisi: problemi di ampia portata (le crisi economiche e dei debiti pubblici, il riscaldamento globale e le conseguenze sull'ambiente, l'aumento dei flussi migratori, la pandemia e la guerra in Ucraina) che non riescono ad essere gestiti perché mettono in discussione i paradigmi teorici e interpretativi utilizzati fino ad allora (Unger 2001). Per confermare tutto questo possiamo considerare come il momento populista (Mouffe 2018), che ha caratterizzato i nostri sistemi politici negli ultimi anni, abbia messo in evidenza i limiti delle liberaldemocrazie nel garantire il pieno controllo da parte dei cittadini e segnato una frattura evidente rispetto alle proposte politiche da adottare per superare questo problema. In base a questa chiave di lettura, la diffusione del populismo sarebbe almeno in parte dovuta al fatto che i sistemi democratici non hanno pienamente realizzato i propri valori perché hanno progressivamente sottratto potere ai cittadini escludendo dal dibattito pubblico una serie di questioni rilevanti (Crouch 2005). Per ripolitizzare questi temi, il populismo di destra ha veicolato una forma di neoconservatorismo radicale (Serughetti 2021), mentre quello di sini-

¹ Il volume oggetto del discorso è *Controllare e proteggere. Il ritorno dello Stato*, di Paolo Gerbaudo (Milano, Nottetempo, 2022).

stra ha denunciato l'impermeabilità della sfera economica da qualsiasi controllo politico (Azmanova 2020).

Per quanto Paolo Gerbaudo, anche grazie ai suoi lavori sul popolo delle piazze (2017) e sui partiti digitali (2020), abbia contribuito in modo significativo a questo dibattito il suo *Controllare e proteggere* vuole mettere in evidenza i limiti di queste interpretazioni e fornire una chiave di lettura più ampia e completa. Secondo Gerbaudo, è vero che il momento populista ha reso manifesta la crisi di una serie di paradigmi interpretativi, ma questo non è sufficiente per comprendere la grande trasformazione che stiamo vivendo, cioè il passaggio del neoliberismo al neostatalismo. È proprio questo slittamento epocale che deve essere analizzato per capire quali risposte dare alle crisi che dobbiamo affrontare. *Controllare e proteggere* è un testo importante perché ha il coraggio di porsi questo obiettivo ambizioso e proporre una nuova chiave di lettura per realizzarlo. Pur condividendo questa visione di fondo, in questo contributo cercherò di muoverle alcune obiezioni mostrando come sembri focalizzarsi solo sulla dimensione nazionale e veicola una forma problematica di controllo democratico. Prima di sviluppare questi aspetti presenterò la tesi di Gerbaudo sul neostatalismo evidenziando come questa fornisca una prospettiva unica e innovativa per capire la crisi dell'egemonia neoliberale.

La grande trasformazione

Per comprendere la grande trasformazione in atto all'interno dei nostri sistemi politici Gerbaudo sviluppa un'analisi discorsiva che vuole focalizzarsi sui costrutti ideologici e su come questi plasmino il modo di vedere e interpretare la realtà. Questa prospettiva mette in discussione due assunti apparentemente condivisi: il fatto che le ideologie siano necessariamente negative e che rappresentino un retaggio del passato. Per quanto sia diffusa una visione critica delle ideologie in base alla quale queste portano le persone ad accettare acriticamente uno stato di cose ingiusto, è anche possibile adottarne un'interpretazione maggiormente neutrale. Secondo questa prospettiva, i costrutti ideologici forniscono una chiave di lettura per comprendere e analizzare la realtà perché definiscono un insieme più o meno coerente di valori su cui sono fondate le politiche e le pratiche sociali (Freeden 2000). Se le ideologie ricoprono

questa funzione, è chiaro come sia necessario studiarle al fine di capire il modo in cui le nostre società si organizzano e strutturano.

Anche se accettiamo questa interpretazione delle ideologie, si potrebbe affermare che ricoprono all'interno delle nostre società un ruolo molto ridotto. Gerbaudo sfida in modo convincente questa idea mostrando come l'apparente fine delle ideologie non fosse altro che dovuta all'affermazione di una di queste, il neoliberismo, che diventata dominante aveva ridotto completamente la possibilità che delle alternative si formassero (Harvey 2007). È infatti indiscutibile che questa prospettiva non abbia solo veicolato una certa teoria economica orientata a una completa deregolamentazione del mercato, ma un insieme di valori che hanno segnato in modo netto il modo di leggere la realtà, le relazioni tra le persone e il ruolo dello stato. All'interno di questo sistema, «l'essere umano è concepito come *homo oeconomicus*, un attore egoista che punta sempre a massimizzare il proprio vantaggio personale, in cui l'imprenditorialità è la più grande delle virtù e la flessibilità e l'apertura sono condizioni necessarie al suo pieno dispiegamento» (Gerbaudo 2022, 32). Se è innegabile come questa visione abbia segnato l'orizzonte all'interno del quale le proposte di qualsiasi attore politico si sono sviluppate negli ultimi 40 anni, è altrettanto evidente che ha prodotto problemi molto significativi (aumento delle diseguaglianze interne ai diversi paesi, progressiva precarizzazione, erosione dello stato sociale e delle tutele da questo assicurate) che sono risultati sempre più chiari con il susseguirsi delle crisi (economica, migratoria, climatica).

Come messo in luce in precedenza, la diffusione del populismo ha sancito secondo Gerbaudo la fine dell'egemonia neoliberista nei confronti del quale i cittadini hanno manifestato una sempre più netta insoddisfazione. Se fino a quel momento tutte le proposte politiche erano ispirate a questo orizzonte di senso, il populismo di destra ha messo in discussione il valore dell'apertura sostenendo la necessità di difendere una certa omogeneità culturale mentre quello di sinistra ha criticato l'impermeabilità al controllo democratico che il neoliberismo assicura alla parte più ricca della popolazione.

Per quanto il momento populista abbia minato il consenso goduto dal neoliberismo, non ha avuto la forza di «costruire un autentico progetto contro-egemonico, un nuovo sistema di valori e credenze capace di sostituire il neoliberismo» (Gerbaudo 2022, 42). Questo obiettivo si sta invece realizzando con lo sviluppo del neostatalismo, una cornice

ideologica che giustifica un ritorno dello stato per proteggere i cittadini dai pericoli a cui sono esposti. Anche se Gerbaudo riconosce come questa prospettiva non sia ancora completamente delineata e coerente, nel testo mostra che riesce a spiegare le politiche adottate da attori radicalmente diversi tra loro proprio perché si ispirano a letture differenti di un insieme di valori e parole chiave condivise. Tutti condividono l'idea che sia necessario riaffermare la priorità della politica riconoscendo i costi di una società che è diventata così aperta da non riuscire più a controllare i problemi che toccano profondamente la vita delle persone e giustificando un maggior intervento statale nell'economia per correggere queste distorsioni. Diverse sono le possibili letture che si possono dare di questa comune cornice ed è proprio la contrapposizione tra "il protezionismo proprietario" e "il socialismo protettivista" a caratterizzare l'attuale conflitto politico. Cerchiamo di chiarire brevemente questo aspetto.

La destra radicale non veicola solo una forma di ultraconservatorismo culturale che giustifica una forte chiusura dei confini per tutelare la sovranità territoriale, ma sostiene una forma di protezionismo proprietario (ovvero volto alla protezione della proprietà). Questo approccio si contrappone al neoliberalismo perché sostiene un forte interventismo statale per dirigere l'economia e giustificare un aumento della spesa pubblica, anche se poi è in linea con la cornice neoliberale nel difendere un regime di bassa tassazione per i redditi più alti, nel proteggere i patrimoni e contrastare ogni politica redistributiva. Questo è coerente con l'approccio neostatalista perché, come mostrato dalla pandemia, la destra fornisce una lettura strettamente negativa della libertà in base alla quale lo stato deve continuare a non interferire nella vita dei propri cittadini anche se questo espone la società a rischi collettivi molto alti come appunto la diffusione del Covid-19 o le conseguenze della crisi climatica.

Proprio su questo aspetto si mostra la maggiore differenza con il neostatalismo di sinistra in base al quale ad essere garantita è una lettura maggiormente sociale della libertà che richiede che le persone possano esercitare un controllo sulle loro vite. Realizzare questo obiettivo richiede di limitare la vulnerabilità a cui sono esposti i cittadini anche se questo dovesse implicare interferire nelle loro vite. Questo naturalmente non significa che lo stato possa esercitare una forma di controllo incondizionato nei confronti dei cittadini. Sarà anzi necessario assicurare che le persone possano partecipare direttamente al processo decisionale in

modo da assicurare la pianificazione statale sia una vera manifestazione della sovranità popolare e non dell'esercizio del potere da parte di pochi.

Se è indubbio, come giustamente Gerbaudo ha messo in evidenza, che lo stato sia tornato, vi è ancora un profondo disaccordo su come questo debba intervenire nelle nostre vite ed è proprio su questo che il conflitto politico si sedimenterà nei prossimi anni. A seconda di quale lettura diventerà dominante, almeno questo sembra il suggerimento implicito di Gerbaudo, vivremo in una società maggiormente inclusiva o più orientata alla tutela degli interessi di pochi.

I limiti del socialismo protettivista

Controllare e proteggere offre un importante contributo al dibattito sulla crisi del neoliberalismo perché fornisce una chiave di lettura sulle trasformazioni in atto all'interno dei nostri sistemi politici ed economici molto originale e convincente. Gerbaudo riesce a mostrare con chiarezza il cambio di paradigma che è in corso e come questo spieghi il successo di partiti e movimenti che pur sviluppando proposte apparentemente contraddittorie incarnano questo cambiamento e la crisi di quegli attori politici che ancora non vi si sono adeguati. Anche se l'analisi di Gerbaudo non può ancora definire con chiarezza il contenuto del neostatalismo ne tratteggia le caratteristiche essenziali e permette di specificare i contorni all'interno dei quali le proposte politiche dovranno essere sviluppate. Controllare e proteggere vuole infatti specificare quello che è il nuovo spirito del tempo, quell'insieme di credenze e pratiche che si stanno imponendo come elementi condivisi e di cui sarà possibile dare diverse interpretazioni ma non metterle completamente in discussione. Se nei suoi precedenti lavori Gerbaudo aveva studiato il popolo delle piazze che era l'origine dei movimenti populistici di sinistra e i partiti digitali che rappresentavano l'evoluzione a livello politico di questo fenomeno, in questo testo mostra come degli attori politici che vogliono davvero plasmare la realtà debbano adottare una prospettiva di lungo termine capace di rispondere alle esigenze dei cittadini e non possano farlo attraverso un mero richiamo alla partecipazione dal basso.

Per quanto i meriti del lavoro di Gerbaudo siano indiscutibili e trovi convincente la chiave di lettura da lui adottata per analizzare la diffusione del neostatalismo, vi sono alcuni aspetti che meriterebbero un'ulter-

riore approfondimento soprattutto per chi vuole difendere il socialismo propotettivista. In particolare vorrei mettere in evidenza come *Controllare e proteggere* adotti una prospettiva focalizzata sulla dimensione nazionale che risulta problematica soprattutto se si vuole sviluppare una lettura di sinistra del neostatalismo. Viene inoltre proposta una concezione del controllo democratico eccessivamente appiattita sulla partecipazione che non mette davvero i cittadini nelle condizioni di esercitare il proprio ruolo.

Gerbaudo mostra correttamente come l'apertura dei mercati e la loro deregolamentazione abbia aumentato le diseguglianze e creato delle forti fratture sociali all'interno dei paesi a più ampio reddito. È cresciuto il numero di persone esposte a forme di vulnerabilità e precarietà, allargando quindi la platea di chi ha visto peggiorare la propria vita e chiesto una forma di tutela di fronte a un simile stato di cose (Berman 2019). Per quanto tutto questo sia corretto, sembra focalizzarsi sugli stati nazionali e in particolare su quelli a più alto reddito. Si potrebbe, infatti, sostenere che se si sposta l'attenzione sulle condizioni di vita di paesi come la Cina o l'India il processo di globalizzazione e l'apertura del mercato non abbia solo prodotto svantaggi, ma anche assicurato un miglioramento delle condizioni di vita di molte persone (Milanovic 2019). Questo naturalmente non significa difendere l'idea che un'economia completamente aperta sia il modo migliore per ridurre le diseguglianze, ma implica mostrare come vi possa essere un potenziale conflitto tra gli interessi dei cittadini di paesi che hanno una condizione economica diversa tra loro. Migliorare le condizioni di chi è maggiormente svantaggiato globalmente sembra implicare un qualche peggioramento per chi vive in una posizione di maggior privilegio. Questo conflitto può essere in parte attenuato attraverso politiche redistributive interne agli stati nazionali, ma non sembra sia possibile eliminare completamente questa tensione. Se un simile aspetto non crea alcuna tensione a chi fornisce una lettura di destra della sovranità e del ruolo dello statalismo, sembra invece porre problemi significativi per il socialismo protettivista. Dal momento, infatti, che quest'ultimo dovrebbe richiamarsi a degli ideali di uguaglianza, qualora non dia alcun peso alla posizione di chi è maggiormente svantaggiato violerebbe i propri valori di riferimento. D'altro canto considerare queste esigenze implica inevitabilmente dare meno peso alle richieste dei propri connazionali e, quindi, sviluppare una forma di statalismo meno marcato ed efficace rispetto a quello di destra.

Visto che Gerbaudo non analizza questo aspetto, sarebbe interessante capire se lo statalismo possa includere anche questo elemento o se sia inevitabilmente *biased* verso gli interessi dei connazionali. Qualora fosse così, risulterebbe almeno a mio avviso una prospettiva maggiormente coerente con una lettura di destra e questo spiegherebbe anche la difficoltà storica dei movimenti di sinistra.

Un altro aspetto problematico riguarda un concetto chiave del neostatalismo come quello di controllo che giustamente Gerbaudo sostiene debba essere condiviso e non subito dai cittadini. All'interno di un sistema democratico è, infatti, fondamentale che le persone siano attori politici a pieno titolo essendo messi nelle condizioni di controllare le scelte che plasmano la loro vita. È proprio la mancanza di questo controllo che ha messo in crisi il neoliberalismo e che, soprattutto anche se non esclusivamente, il populismo di sinistra ha utilizzato per sviluppare un'alternativa a questo sistema. Anche se Gerbaudo mostra come un simile controllo debba essere organizzato a livello istituzionale criticando, quindi, l'idea che possa esaurirsi in una forma di spontanea partecipazione dal basso, ne fornisce poi una lettura strettamente partecipativa. Nel testo afferma, infatti, che per evitare una deriva tecnocratica è necessario «creare istituzioni che offrano ai cittadini opportunità di effettiva partecipazione. Dalle consultazioni locali a varie forme di democrazia digitale, tutti i possibili canali per coinvolgere la cittadinanza nella discussione e nella valutazione delle diverse proposte in campo dovrebbero essere mobilitati» (Gerbaudo 2022, 218). Per quanto questa prospettiva sia molto convincente a prima vista, richiedendo che le persone partecipino direttamente alle decisioni implica una forma di controllo molto onerosa che potrà essere esercitata solo da pochi e in alcuni casi. Per non incorrere in questi problemi si dovrebbe adottare una concezione del controllo come autorialità in base alla quale i cittadini abbiano accesso alle ragioni su cui le decisioni politiche sono fondate e al processo che le ha prodotte per poterle valutare ed eventualmente contestare. Qualora questi obiettivi siano realizzati le persone sentiranno le scelte come proprie e le sosterranno nel tempo, anche se non dovessero corrispondere a pieno ai loro interessi e valori. Per garantire questa forma di controllo democratico più che una forma di diretta partecipazione al processo di decisione, elemento comunque che non deve essere escluso, bisogna assicurare che le persone siano messe nelle condizioni di comprendere le decisioni prese e che vi siano degli intermediari politici organizzati

in modo discorsivo che assicurino questa forma di controllo democratico. Dal momento che anche esercitare questa forma di *agency* politica può risultare abbastanza complesso, diversi autori hanno sostenuto che per garantire che tutti siano effettivamente inclusi diventa fondamentale il ruolo degli intermediari politici e dei partiti in particolare a patto che questi soddisfino determinati requisiti normativi (Biale e Ottonelli 2019). Visto che i partiti mirano a convincere il più ampio numero di cittadini possibile le loro proposte sono rivolte all'intera comunità politica e basate su ragioni che questa possa comprendere e accettare (White e Ypi 2016). Per differenziarsi dalle fazioni i partiti, secondo questa lettura, dovranno giustificare pubblicamente le loro istanze e contrapporsi discorsivamente sollevando obiezioni argomentate e rispondendo a quelle che vengono loro rivolte. Questa interpretazione discorsiva dei partiti permette di adottare un approccio realistico ma trasformativo che mira a cambiare la realtà senza imporre oneri troppo eccessivi ai cittadini. In base a questa lettura i partiti motivano i cittadini a comportarsi da attori politici e riconoscersi come pari (funzione motivazionale), forniscono loro le proposte politiche senza che i cittadini debbano direttamente partecipare (funzione epistemica), li espongono a una molteplicità di proposte basate su ragioni pubblicamente accettabili tra cui scegliere (funzione giustificativa).

Dal momento che Gerbaudo, nonostante abbia considerato con attenzione il ruolo dei partiti e degli intermediari politici in altri suoi lavori, non prende in considerazione questa possibilità sarebbe interessante capire se reputa che non sia perseguibile all'interno della prospettiva neostatalista e per quale ragione sia così. Nel caso in cui fosse invece compatibile con questa cornice sarebbe importante comprendere come possa venire realizzata per assicurare quel controllo realistico ma non tecnocratico che è fondamentale per rendere il neostatalismo davvero inclusivo e democratico.

Riferimenti bibliografici

- Azmanova A. (2020), *Capitalism on Edge*, New York, Columbia University Press.
- Berman S. (2019), *Democracy and dictatorship in Europe: From the Ancien Régime to the Present Day*, Oxford, Oxford University Press.
- Biale E., Ottonelli V. (2019), "Intra-party deliberation and reflexive control within a deliberative system", *Political Theory*, vol. 47, n. 4, pp. 500-526.
- Crouch C. (2005), *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Freeden M. (2000), *Ideologia e teoria politica*, Bologna, il Mulino.
- Gerbaudo P. (2022), *Controllare e proteggere*, Milano, Nottetempo.
- (2020), *I partiti digitali*, Bologna, il Mulino.
- (2017), *The Mask and the Flag: Populism, Citizenism, and Global Protest*, Oxford, Oxford University Press.
- Harvey D. (2007), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford: Oxford University Press.
- Milanovic M. (2019), *Ingiustizia globale*, Roma, Luiss University Press.
- Mouffe C. (2018), *Per un populismo di sinistra*, Roma-Bari, Laterza.
- Serughetti G. (2021), *Il vento conservatore*, Roma-Bari, Laterza.
- Unger R.M. (2001), *False Necessity: Anti-Necessitarian Social Theory in the Service of Radical Democracy*, Londra, Verso.
- White J., Ypi L. (2016), *The Meaning of Partisanship*, Oxford, Oxford University Press.

Critical Exchange

Replica a
Enrico Biale

**Democratizzare
lo stato**

di Paolo Gerbaudo

Viviamo in tempi storici segnati da un senso di vertigine e disorientamento in cui è necessario rimettere in discussione gli assunti fondamentali che organizzano la nostra vita in comune e ricostruire quello che un tempo si sarebbe chiamato il “dibattito di idee”. Il caos che avvolge il pianeta, a livello geopolitico, economico, ambientale evidenzia che molte delle coordinate che davamo come scontate devono essere rimesse in discussione, a partire dalla globalizzazione. Se negli anni immediatamente successivi alla caduta del muro di Berlino, la tesi di Fukuyama sulla “fine della storia” (1996) sembrava mettere nero su bianco una percezione molto diffusa, gli ultimi anni sono stati cadenzati da una serie di eventi destabilizzanti che mostrano come la storia sia tutt’altro finita, e che alcuni problemi che si consideravano in qualche modo archiviati nel quadro della “Pax globale” – lo scontro tra potenze, la sovranità politica e l’ideologia tornano a riaffacciarsi con forza. La crisi finanziaria del 2007-2008, l’austerità e il montare di movimenti populistici negli anni 2010, la pandemia del Coronavirus, e la guerra in Ucraina cominciata a febbraio 2022 hanno progressivamente smontato le pie illusioni dell’era neoliberista, proiettandoci in uno scenario che per usare un termine polarizzato dallo storico economico Adam Tooze (2021), può essere descritto come “policrisi” la convergenza di molteplici crepe che sembrano minacciare la stabilità dell’intero edificio delle nostre società.

La mia risposta all’articolo di Enrico Biale sul mio libro *Controllare e proteggere* parte dall’idea che di fronte all’ansia collettiva è divenuta la cifra del nostro tempo storico è essenziale costruire nuovi modelli di comprensione del reale che permettano di immaginare i diversi scenari

del mondo a venire. È imperativo cercare di superare il presentismo, la sensazione di vivere in una crisi eterna, in cui se sappiamo che cosa stiamo abbandonando (le certezze di una “società di mercato”), è molto più difficile immaginare dove stiamo andando; o quantomeno quali siano i diversi possibili scenari che si profilano di fronte a noi. La tesi centrale del mio volume è che siamo di fronte a una crisi terminale del neoliberalismo, come il sistema ideologico-politico che ha dominato le società occidentali negli ultimi decenni. Questo fallimento è al contempo sia pratico (le ricette neoliberiste sono fallite, producendo bassa crescita, povertà diffusa, instabilità macroeconomica, e rischi per la sicurezza) che epistemica (l’idea di un mercato come forza primigenia e spontanea non riesce più a spiegare diversi ambiti della realtà a partire dallo stesso “mercato”, l’andamento dell’inflazione e del mercato del lavoro). Se Biale sembra condividere diversi punti di questa analisi e più in generale simpatizzi con lo spirito del mio volume, nel suo intervento solleva una serie di punti critici che riguardano le conseguenze politiche di questo cambio di paradigma.

Come evidenzia Biale, il mio volume non fornisce risposte definitive rispetto alle implicazioni politiche della crisi del neoliberalismo e del ritorno dello stato: «Se è indubbio, come giustamente Gerbaudo ha messo in evidenza, che lo stato sia tornato, vi è ancora un profondo disaccordo su come questo debba intervenire nelle nostre vite ed è proprio su questo che il conflitto politico si sedimenterà nei prossimi anni». Questo passaggio di fase storica, se da un lato sembra avere elementi positivi – mettendo in luce i fallimenti della società di mercato – dall’altro lato, come suggerisce Biale, solleva anche rischi significativi, in particolare rispetto alla possibilità che siano forze di destra ad approfittarsi di questa congiuntura, essendo strutturalmente meglio equipaggiate per affrontarla, rispetto ai rischi per la democrazia in un mondo segnato dal crescente potere dello stato. Analiticamente, le obiezioni di Biale vertono su due punti: l’enfasi attribuita nel mio alla dimensione nazionale; i limiti della mia descrizione del rapporto tra controllo e democrazia.

Rispetto al primo punto per Biale «una prospettiva focalizzata sulla dimensione nazionale [...] risulta problematica soprattutto se si vuole sviluppare una lettura di sinistra del neostatalismo». Inoltre, per Biale il mio approccio critico alla globalizzazione rischia di non vedere gli

effetti positivi che essa ha avuto su «paesi come la Cina o l'India» in cui ha «assicurato un miglioramento delle condizioni di vita di molte persone»; ignorare questi aspetti significherebbe venire meno ai valori di uguaglianza che dovrebbero essere propri di ogni prospettiva socialista come quella dichiarata nel libro. È innegabile che la globalizzazione abbia avuto un effetto positivo sui paesi in via di sviluppo e che abbia permesso a decine di milioni di persone di uscire dalla povertà. Tuttavia, la spinta propulsiva della globalizzazione da una parte sembra essersi già esaurita, e paesi come la Cina che si sono molto giovati della fase di apertura commerciale, hanno sempre perseguito politiche sviluppatrici a livello nazionale. Al contrario in molti paesi della vecchia triade capitalista – Nord America, Europa e Giappone – la globalizzazione è stata accompagnata da una attitudine al *laissez-faire* che da un lato ha consentito alle multinazionali di ridurre il potere contrattuale dei lavoratori e di spostare all'estero molti impianti, e dall'altro è stata accompagnata da un impoverimento dei lavoratori e dei ceti medi, che ha creato il terreno per l'avanzare del populismo di destra.

Questa situazione richiede una riflessione sui limiti non tanto della globalizzazione come fase storica di apertura dei mercati, ma sul modo in cui è stata usata per legittimare politiche neoliberiste che hanno condotto a un peggioramento delle condizioni di vita della maggioranza dei cittadini occidentali. Ma richiede anche di riflettere sul ruolo dello stato, nella sua forma storica di stato-nazione. Durante l'era della globalizzazione alcuni nutrivano un'idea che la dimensione globale dei processi economici avrebbe portato all'emergere di un'autorità politica su scala planetaria. Tuttavia, si trattava di un errore di ragionamento; già ai tempi di Gramsci (2014) si parlava di cosmopolitismo dell'economia e nazionalismo della politica, ovvero del fatto che l'economico e il politico si ponessero spazialmente in modo asimmetrico. La politica democratica è in buona parte ancora costituita e organizzata sul piano nazionale e diverse vicende recenti ci hanno dimostrato quanto da un lato lo stato, seppur indebolito dalla globalizzazione economica e dalla perdita di controllo che ha generato, continui a essere in grado di esercitare un potere significativo, e dall'altro come i cittadini specie nei momenti difficili riconoscono comunque allo stato-nazione una legittimità che a fatica riconoscono alle organizzazioni sovranazionali.

Questo tipo di ragionamento non significa che sia necessario rifugiarsi nel nazionalismo o nell'autarchia, ma che un approccio realistico a una prospettiva umanista e universalista possa procedere solo da un riconoscimento della realtà duratura dello stato-nazione del livello nazionale e del perseguimento di un internazionalismo, che dovrebbe essere sempre concepito come cosa diversa dal cosmopolitismo. Se, come già segnalava Gramsci, il cosmopolitismo è un approccio culturale di tipo borghese, che punta alla creazione di una cultura planetaria che si confà all'esperienza di persone che si possono permettere di viaggiare frequentemente e di vivere tra diversi paesi, l'internazionalismo, come era già nell'Internazionale che gli dà il nome, ha come obiettivo quello di creare legami di fraternità e solidarietà tra i popoli senza pensare necessariamente che tali popoli si dissolveranno in una umanità indistinta. La realtà storica ci mette di fronte al pluralismo della geopolitica, ovvero al fatto che ci sono non una ma tante società, non uno ma tanti stati-nazione. Questo significa che qualsiasi strategia politica deve essere pensata sia *dentro* che *attraverso* questi diversi stati-nazione, riconoscendo il potere di controllo che ciascuno di essi esercita su un territorio e la legittimità che ciascuno di essi gode presso una popolazione che abita quel territorio. In fondo questo riconoscimento di un dato di realtà è stato anche uno dei principali limiti del pensiero marxista. Ed è per questo motivo che nel volume cerco di far dialogare socialismo democratico e pensiero civico-repubblicano e di proporre una visione di patriottismo democratico come base etica per un nuovo socialismo e come alternativa al nazionalismo retrivo della destra. È vero che in un mondo segnato dal potere dei mega-stati – come Stati Uniti, Cina, India – i paesi europei possono sperare di contare qualcosa solo operando nella forma di una confederazione più forte e unita di quanto sia l'Unione Europea al momento. Ma questo passaggio può avvenire solo riconoscendo piuttosto che saltando a piè pari il livello nazionale.

Il secondo punto che solleva Biale riguarda il limite della mia discussione delle forme di appropriazione democratica del controllo dello stato. Secondo Biale la mia «concezione del controllo democratico [è] eccessivamente appiattita sulla partecipazione che non mette davvero i cittadini nelle condizioni di esercitare il proprio ruolo». Il rischio evidente è quello di investire simbolicamente e politicamente su forme di controllo

dal basso che non hanno un grado di efficacia limitato e che rischiano di evaporare in occasioni temporanee e individualizzate di intervento sulle decisioni politiche. Biale suggerisce che al contrario invece di “partecipazione” in senso generale, sarebbe necessario riflettere sulla necessità di ricostruire il ruolo giocato dai partiti politici. Come Biale ricorda, in passato mi sono occupato esattamente di partiti politici e forse la nostra differenza di punti di vista è più che altro terminologica. Quando parlo di partecipazione non intendo riferirmi solo a forme di coinvolgimento individuale e non organizzate alle decisioni pubbliche, ad esempio nella forma di consultazioni, deliberazioni, forum eccetera, ma anche a forme di partecipazione organizzata come partiti e sindacati. È vero che la questione non viene approfondita nel volume, ma non c’è dubbio che un canale decisivo per creare forme di controllo dal basso consiste proprio nel ridare forza ai partiti politici.

Come Biale ricorda in passato mi sono occupato di questo tema e l’assenza dei partiti nel libro è dovuto a ragioni di spazio più che di merito. Concordo con Biale che per rendere la partecipazione dei cittadini realistica non si può immaginare come un’attività puramente individuale e spontanea, ma deve essere concepita in un quadro organizzativo e nel contesto di un ritorno dei partiti politici come necessaria cinghia di trasmissione tra cittadinanza e istituzioni politiche. È urgente controbilanciare l’aumento di forme di controllo dall’alto in un mondo segnato dall’aumento del potere di sorveglianza e di pianificazione delle istituzioni pubbliche, con forme di controllo dal basso che permettano alle forze sociali e politiche di dare una direzione collettiva all’azione dello stato. Come già sostenuto da Friedrich Pollock nella sua analisi del capitalismo di stato, il rischio di un maggior potere delle istituzioni pubbliche e del loro potere di intervento nell’ambito economico è che questo faciliti una crescita dell’autoritarismo. Una soluzione democratica all’aumento dell’interventismo statale è possibile solo costruendo istituzioni e processi di controllo popolare. Questo compito è particolarmente urgente nel contesto attuale, proprio a causa dell’indebolimento dei partiti, dei sindacati e di altre organizzazioni.

In sintesi, la mia proposta è che sia necessario fare i conti con le lezioni che la storia ci ha offerto rispetto al potere che lo stato continua a

detenere e a esercitare e che le presenti tendenze storiche rendono la questione dello stato un campo di battaglia tra nuove visioni di destra e di sinistra; non si tratta di una questione di volontarismo politico ma di accettazione di alcuni dati di necessità. Se durante i lunghi anni Novanta, l'era d'oro della globalizzazione, sia la destra che la sinistra *mainstream* lottavano su quale visione del mercato fosse necessario sostenere, adesso invece si danno battaglia su visioni alternative del ruolo dello stato e del suo intervento nell'economia. La destra ha già chiara l'idea che il mondo in cui viviamo non è più quello della globalizzazione trionfante degli anni Novanta e Duemila e sta già sviluppando una visione dello stato in cui il protezionismo commerciale si sposa con una politica di potenza a livello geopolitico, e politiche contro la presunta minaccia rappresentata da immigrati, minoranze religiose, criminali o qualsiasi altro agente si suppone sia una fonte di pericolo. Per rispondere alla minaccia che questa opzione politica rappresentata la sinistra deve evitare di pensare che la soluzione sia opporsi allo stato, seguendo un motivo familiare fatto proprio, da versanti differenti, dal centro liberista e dalla sinistra antiautoritaria. Al contrario – per citare una celebre frase di Antonio Gramsci – la sinistra deve tornare a “farsi stato”, investire in un processo di riappropriazione popolare e democratizzazione delle strutture dello stato, nella speranza che gli strumenti di pianificazione, politica industriale e protezione che lo stato ha a disposizione possano servire a migliorare la vita dei cittadini dopo lunghi anni di progressivo declino nelle condizioni di vita della popolazione.

Riferimenti bibliografici

- Fukuyama F. (1996), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli.
- Gramsci A. (2014), *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi.
- Pollock F. (1982), „State Capitalism: Its Possibilities and Limitations”, in A. Arato, E. Gebhardt (eds), *The Essential Frankfurt School Reader*, New York: Urizen Books.
- Tooze A. (2021), *L'anno del rinoceronte grigio. La catastrofe che avremmo dovuto prevedere*, Milano, Feltrinelli.